

PARTERRE

MARCO REVELLI

1848 - 1968: anni della rivoluzione?

«C i sono state solo due rivoluzioni mondiali. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo. Antisystemic movements ha al centro quest'idea forte. Senza dubbio originale: addirittura una nuova periodizzazione, che alla tradizionale scansione delle grandi rivoluzioni della modernità - il 1789 e il 1917 - sostituisce il valore periodizzante dei due grandi «movimenti internazionali»; del due «anni dei miracoli». Sarebbero stati questi a segnare, appunto, il corso della contemporaneità (oltre un secolo e mezzo di storia mondiale), stabilendo ognuno un rapporto complesso d'inveramento ma anche di oltrepassamento - con l'evento rivoluzionario originario (il 1848 avrebbe rappresentato un tentativo di realizzare le speranze da cui la Rivoluzione francese era stata mossa, sia di superarne i limiti; altrettanto avrebbe fatto il '68 con la Rivoluzione d'Ottobre). E rappresentando, ognuno, l'araldo (la «prova generale») di successivi avvenimenti, essi pure «periodizzanti»: il 1948 della Comune di Parigi, e soprattutto la Rivoluzione d'Ottobre; il 1968 del 1989, della grande trasformazione che si svolge sotto i nostri piedi...»

La questione non è puramente di metodo. Non riguarda il mestiere dello storico, o l'accademia. È strettamente, drammaticamente politica. Scegliere come origine della lunga vicenda politico-sociale contemporanea il 1848 (anziché il 1789); affermare che «quello» il luogo in cui si è formata la politica moderna - dominante fino alla seconda metà del Novecento - e in cui si è istituzionalizzata la sinistra tradizionale (la «vecchia sinistra»), significa attribuire ad esse connotati ben precisi. Centralità, particolarità, intanto non la centralità degli «importanti principi», né del costituzionalismo, né dei diritti, ma piuttosto la crucialità del modello organizzativo burocratico come mezzo specifico dell'azione. La questione impellente dell'organizzazione, come condizione per pensare l'emancipazione. E poi il carattere strettamente - inevitabilmente - nazionale dell'azione politica.

La centralità assorbente, infatti, dell'entità «Stato nazionale, come spazio privilegiato (anzi, esclusivo) entro cui concepire e realizzare il progetto della trasformazione. «Cio che il '48 ha permesso - scrivono infatti Arrighi, Hopkins e Wallerstein - è il passaggio dei movimenti antisistemici alla definizione di una strategia politica: la lotta per la conquista del potere statale (in un modo o nell'altro), vista come una tappa indispensabile per la trasformazione della società e del mondo». In esso s'intrecciano, è vero, un movimento sociale e un movimento nazionale, l'uno volto a realizzare l'emancipazione di una classe dallo sfruttamento, l'altro a far coincidere i confini territoriali con l'identità culturale ed etnica dei popoli. Ma è anche vero che la seconda dimensione, finì, regolarmente, per prevalere sulla prima, se non altro per la constatazione che l'emancipazione non poteva avvenire che attraverso il mezzo imprescindibile della conquista del potere nello stato nazionale. E che la classe (a dispetto delle proclamazioni di internazionalismo), finì regolarmente per essere definita nel suo antagonismo fondamentale con la rispettiva controparte nazionale. Da questo punto di vista la Rivoluzione d'Ottobre è esemplare: come «rivoluzione nazionale», strutturata intorno al ferreo obiettivo della conquista del potere e del suo uso al servizio della costruzione di una società senza classi, essa «compie» per intero il programma quarantottesco. Invece la strategia è definita, il 1968 rappresenterebbe invece il rovesciamento sostanziale di questo modello: la presa di coscienza del compimento di quel programma e del suo fallimento. Il tentativo di fondare un paradigma dell'azione politica specularmente contrapposto: non più incentrato sulla dimensione «nazionale», ma sul «sistema-mondo». Non più appoggiato sulla crescente statalizzazione della società, ma sulla radicale de-nazionalizzazione del contesto storico. In sostanza, se il '48 è stato il «fiore d'entrata» nella lunga fase politica della modernità compiuta, il '68 può essere considerato il fiore d'uscita. Il

primo segnale dell'esaurirsi di un ciclo politico durato oltre un secolo. Nella sua istanza anti-burocratica, nel rifiuto della logica «del potere» a livello dello stato amministrativo, nella sua tendenza a praticare la doppia dimensione dell'agire locale e dell'agire globale, planetario, «bipassando» la dimensione tradizionale della politica «nazionale», il '68 può essere visto come radicale rivolta contro le precedenti forme della politica a sinistra (come «cor de coeur dei nuovi movimenti sociali, sia contro i mali del sistema-mondo, sia contro la strategia di opposizione anti-sistemica della vecchia sinistra»). E insieme come il sintomo della loro obsolescenza. Sullo sfondo, il grande scenario geo-politico e socio-economico, le sue trasformazioni, le sue cesure. La lunga fase dominata dal paradigma «stato-centrico», e segnata dallo «spirito del '48», avrebbe corrisposto, in qualche modo, a un livello ancora parziale di sviluppo del «sistema-mondo». A uno stadio incompiuto della formazione di un sistema economico-sociale planetario integrato: uno stadio in cui la struttura collettiva «Stato» si è conquistata il monopolio della socialità (di ogni aspetto del vivere associato) e dello stesso spazio politico.

Ha, per così dire, colonizzato l'intero «universo vitale», in estensione (conquistando ogni angolo della terra) e in intensità (crescendo le proprie competenze). Dentro quella fase (caratterizzata da un sistema produttivo ancora ampiamente «nazionale», da una forza lavoro legata al mestiere e interessata a esercitare il controllo sulle condizioni del mercato del lavoro attraverso strumenti normativi), la strategia «statalistica» si legittimava, ampliamente. E «viveva», appunto, nella forma della conquista del potere da parte dei partiti comunisti nell'Est e in buona parte del Terzo mondo prima; e dell'accesso al governo da parte delle socialdemocrazie nei paesi centro-europei poi. Ma, paradossalmente, le stesse conquiste, gli stessi punti segnati a favore del movimento operaio, finirono per creare le condizioni materiali del modello, per spostare in avanti la radicalità delle contraddizioni. La trasformazione della composizione di classe, da una parte, che a una più spinta divisione tecnica del lavoro faceva corrispondere una più radicale «insubordinazione nel cuore stesso della produzione, la fabbrica, la crescente integrazione produttiva su territori sempre più vasti, dall'altra parte; soprattutto la conseguente mondializzazione dell'economia, non più solo nella forma dell'estensione dei mercati, ma in quella della sottomissione integrale del globo alle condizioni della produzione, la sua trasformazione in «macchina produttiva globale», finivano per spiazzare un modello politico ancora tutto incentrato sullo Stato nazionale. E per rendere inaccettabili le forme ad esso connesse di azione politica, a cominciare dall'oppressività impersonale delle megastituzioni burocratiche in cui si era sostanzialmente il modello organizzativo dei partiti di sinistra (all'Est come all'Ovest, sovietici o socialdemocratici). La rivolta del '68, si trattasse della rivoluzione culturale cinese o della primavera di Praga, di Piazza delle tre culture o di Flins o di palazzo Campana, era, appunto, una rivolta radicalmente anti-burocratica. Rivendicava una differente dimensione della politica. Rifiutava di lasciarsi chiudere nella «gabbia di ferro» della stualità.

Fu sconfitta. Ma Antisystemic movements ne individuava l'ontologia, l'eternità non veduta, né sperata, nei crolli all'Est di vent'anni dopo, nel fallimento del socialismo mitterrandiano, nell'afasia della socialdemocrazia tedesca, nella rovina dei socialisti nazionali teomondisti. Nella dissoluzione di una sinistra ancora, in fondo, avvolta nell'alone del '48, e partecipe della dissoluzione del paradigma che ne derivò. Pensare il futuro della sinistra, non significa «ritornare al '68». Ma ricercarne l'«alone», decifrarne il paradigma come modello di un'azione politica che vada «oltre lo stato», per misurarsi con il nuovo «spazio planetario» della politica, questo, forse è possibile. O, per lo meno, necessario.

Giovanni Arrighi, Terence H. Hopkins, Immanuel Wallerstein. «Antisystemic movements». Manifestolibri, pagg. 127, lire 25.000

Nell'autobiografia dell'unico giudice sopravvissuto a un attentato traffico d'armi, inchieste insabbiate, politici e magistrati arroganti. E Carnevale disse: «Certi giudici andrebbero tolti dalla circolazione»

Craxi e Palermo

MARCO FINI

Carlo Palermo è l'unico magistrato titolare di indagini su crimini contro lo Stato, che è sopravvissuto a un attentato ed è venuto a raccontarlo. Quel 2 aprile 1985 a Trapani un'autobomba fece a pezzi una giovane donna e i suoi due bambini. Al loro posto doveva esserci il magistrato.

Le cause e le conseguenze di quella tragica esplosione sono la materia prima del libro L'attentato, di Carlo Palermo, che, in senso editoriale stretto, è un non libro, avvenimenti che si susseguono vorticosi, s'incrociano, si ripetono, si accavallano, senza un ordine logico, senza un indice. Una lettura faticosa, una sintesi impossibile, eppure la certezza di trovarsi di fronte a una testimonianza straordinariamente vera e utile per cominciare a capire l'intreccio fra cattiva politica e affari sporchi.

Nel 1980, Carlo Palermo ha 32 anni ed è da poco giudice istruttore al tribunale di Trento, quando l'indagine su un traffico di stupefacenti, articolato fra Turchia, Trento e Milano, lo porta dritto a toccare il terminale di un'organizzazione criminosa capace di girare milioni di dollari, e di coinvolgere direttamente governi e servizi segreti. Ci sono subito morti sospette, accidentati viaggi in Turchia, minacce al magistrato, scontri con le alte gerarchie del potere. Scrive Palermo, che andato a chiedere protezione dal procuratore generale di Trento, si sentì rispondere: «Le dispiace scusa, può scordare quando viene da me si mette la cravatta».

Il primo anello di una lunga catena è Henry Arsan, che uno specifico rapporto della Cia gli nel 1973 aveva descritto come organizzatore di un traffico a due corse, una di armi dall'Italia alla Turchia, una di droga in senso inverso. Risultò che la Criminalpol italiana, lungi dall'arrestarlo, lo aveva fornito di passaporto falso per meglio combattere i suoi commerci. «A partire da quel momento mi imbattei in codici, sigle, agenti, informatori, faccendieri, banche, legati fra loro con una interpendenza di interessi. Avevo, senza saperlo, sollevato il lenzuolo su un triangolino degli illeciti legati al traffico internazionale delle armi. Ancora non immaginavo quali misure di difesa quel sistema sapesse mettere in atto contro chi avesse tentato di risalire dai livelli più bassi a quelli più alti».

Uno dei documenti è firmato dall'affarista milanese Michele Iaspazzo iscritto alla massoneria, che indagato e arrestato produce le carte più imbarazzanti. Da esse si ricava che Bettino Craxi, il 2 aprile 1985 a Trapani, dall'esplosione dell'autobomba in cui morirono una giovane donna e i suoi due bambini che inizia la narrazione. La storia che segue è incredibile e inquietante, un intreccio di corruzione e politica presagio agli scandali di questi giorni.

Il magistrato ipotizza un finanziamento illecito al partito socialista, sequestra 20 mila documenti negli uffici delle società indagate, e partecipa alla conquista dell'impero Mach. Ma il giorno stesso che si reca a interrogare sullo scottante argomento il ministro degli Esteri Andreotti, viene raggiunto da un durissimo stop. Il procuratore generale presso la Corte di Cassazione, Giuseppe Tambur-

na di leggere il rapporto della Guardia di Finanza in cui si attestava che la Sofinim era direttamente controllata dal partito socialista. Il 23 giugno 1984, Palermo manda un rapporto con la sintesi delle sue indagini e i documenti sequestrati ai presidenti della Camera e del Senato, Cossiga e Jotti, perché si vada a controllare il bilancio del Psi. Intanto il proseguo dell'inchiesta viene tolto di mano a Palermo accusato da un avvocato

di Trento, che era stato coinvolto dall'inchiesta. Devono passare 15 giorni perché il provvedimento diventi esecutivo. In questo breve lasso di tempo, Palermo, incoraggiato dal padre, vecchio magistrato di Cassazione, riesce a stendere l'ordinanza di rinvio a giudizio per il reato di finanziamento illecito nei confronti dell'onorevole Craxi. «In pratica furono due settimane di stress, senza mangiare né dormire, ma almeno qualcosa sarebbe venuta, pensai, chi avesse voluto, avrebbe potuto leggere».

La fine di tutto quel lavoro è amara. Il processo viene suddiviso in molti processi separati fra loro. Alcuni imputati minori vengono condannati, i più assolti. Nell'aprile 1989, la corte d'Appello di Trento ha assolto tutti gli imputati del traffico d'armi, stabilendo che l'intermediazione, non è un reato. Ci vorrà Tangentopoli e la scoperta dell'autobomba, Carlo Palermo a Trapani è già riuscito ad avviare una delicata inchiesta sui cavalieri del lavoro Rendo e Costanzo, che solo l'ammazzamento di Carnevale riuscirà a togliere dai guai. Il magistrato esce vivo ma segnato da quell'incidente, che costa la vita a tre innocenti e l'invalidità permanente a due uomini della sua scorta. L'angosciosa insicurezza, l'impossibilità di avere una vita normale, con le figlie, i suoi cani di razza, le sue moto di grossa cilindrata (non si può scordare che Palermo è un uomo condannato alla solitudine tra i 30 e i 40 anni) fanno il resto. Abbandonerà la magistratura per una serie di gravi disturbi psico-fisici, quelli stessi a cui Claudio Martelli, ministro della Giustizia, darà indagine pubblica per denegrare e umiliare l'ex giudice, ora deputato della Rete, che in Parlamento lo accusa sulla base della vecchia ma ancora attuale inchiesta trentina. Fra tangenti sull'export di armi e sull'import di droga e coperture dei servizi segreti della Repubblica, in quelle lontane carte immagazzinate nel Tribunale di Trento, era più volte sbucato il nome di Lucio Gelli e a lui collegati i numeri di codici e conti bancari, depositati in istituti complicanti in Lussemburgo e Svizzera. Proprio uno di questi ultimi, l'ormai lamigerato contro Protezione turba i sonni di Martelli e Craxi. Intestato formalmente a Silvano Larini, il tangentiere del Psi, questo conto non ha ancora rivelato il vero beneficiario. L'istruttoria trentina di Palermo, si sta sempre più rivelando una bomba a orologeria: nel consorzio per la metropolitana di Buenos Aires, che tanto premeva a Craxi figuravano società come la Metroroma, l'Ansaldo Sge, la Breda con la consociata Agusta, la Lombardina Risorse, le Ferrovie Nord Milano, la Techtint argentina, la Sotegni. «All'interno di esse», scrive Palermo, «figuravano alcuni nomi che oggi ritroviamo in altre storie di affari e di appalti: Augusto Reznock, Maurizio Prada, Sergio Radacelli, Silvano Larini».

Questo spiegherebbe l'ira di Craxi e le scortate polemiche di Martelli nei confronti di un ex magistrato. Il dicastero della Giustizia, in mani socialiste da tempo, è ricidivo. Apprendiamo - ed è una delle molte notizie inedite del libro - che nel 1988, l'allora ministro Giuliano Vassalli suggerì pressantemente all'ex giudice di «sparire per sempre dall'Italia». In Canada, per esempio, con sistemazione e appannaggio assicurati. Un suggerimento che Carlo Palermo ha automaticamente associato all'elegante esclamazione del presidente della prima sezione Carnevale, che nel corso di una famosa intervista a Repubblica parlò di lui in questi termini: «Ci sono certi giudici che andrebbero tolti dalla circolazione».

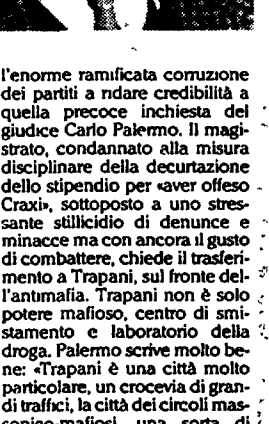
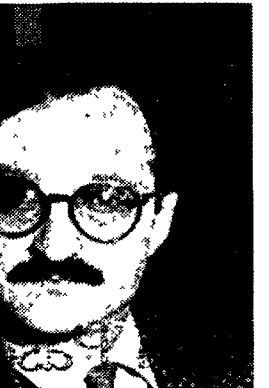
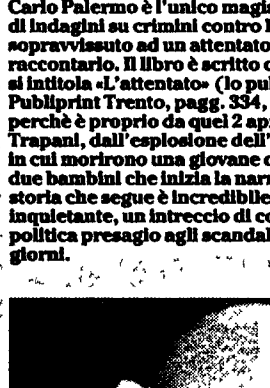
Fatto è che quando scoppiò

l'autobomba, Carlo Palermo a Trapani è già riuscito ad avviare una delicata inchiesta sui cavalieri del lavoro Rendo e Costanzo, che solo l'ammazzamento di Carnevale riuscirà a togliere dai guai. Il magistrato esce vivo ma segnato da quell'incidente, che costa la vita a tre innocenti e l'invalidità permanente a due uomini della sua scorta. L'angosciosa insicurezza, l'impossibilità di avere una vita normale, con le figlie, i suoi cani di razza, le sue moto di grossa cilindrata (non si può scordare che Palermo è un uomo condannato alla solitudine tra i 30 e i 40 anni) fanno il resto. Abbandonerà la magistratura per una serie di gravi disturbi psico-fisici, quelli stessi a cui Claudio Martelli, ministro della Giustizia, darà indagine pubblica per denegrare e umiliare l'ex giudice, ora deputato della Rete, che in Parlamento lo accusa sulla base della vecchia ma ancora attuale inchiesta trentina. Fra tangenti sull'export di armi e sull'import di droga e coperture dei servizi segreti della Repubblica, in quelle lontane carte immagazzinate nel Tribunale di Trento, era più volte sbucato il nome di Lucio Gelli e a lui collegati i numeri di codici e conti bancari, depositati in istituti complicanti in Lussemburgo e Svizzera. Proprio uno di questi ultimi, l'ormai lamigerato contro Protezione turba i sonni di Martelli e Craxi. Intestato formalmente a Silvano Larini, il tangentiere del Psi, questo conto non ha ancora rivelato il vero beneficiario. L'istruttoria trentina di Palermo, si sta sempre più rivelando una bomba a orologeria: nel consorzio per la metropolitana di Buenos Aires, che tanto premeva a Craxi figuravano società come la Metroroma, l'Ansaldo Sge, la Breda con la consociata Agusta, la Lombardina Risorse, le Ferrovie Nord Milano, la Techtint argentina, la Sotegni. «All'interno di esse», scrive Palermo, «figuravano alcuni nomi che oggi ritroviamo in altre storie di affari e di appalti: Augusto Reznock, Maurizio Prada, Sergio Radacelli, Silvano Larini».

Questo spiegherebbe l'ira di Craxi e le scortate polemiche di Martelli nei confronti di un ex magistrato. Il dicastero della Giustizia, in mani socialiste da tempo, è ricidivo. Apprendiamo - ed è una delle molte notizie inedite del libro - che nel 1988, l'allora ministro Giuliano Vassalli suggerì pressantemente all'ex giudice di «sparire per sempre dall'Italia». In Canada, per esempio, con sistemazione e appannaggio assicurati. Un suggerimento che Carlo Palermo ha automaticamente associato all'elegante esclamazione del presidente della prima sezione Carnevale, che nel corso di una famosa intervista a Repubblica parlò di lui in questi termini: «Ci sono certi giudici che andrebbero tolti dalla circolazione».

Fatto è che quando scoppiò

Fatto è che quando scoppiò



QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Medicina sotto tiro

Una citazione d'attualità: «Non c'è stato altro momento storico paragonabile all'attuale per diffusione e acquisizione del sapere medico... eppure, curiosamente, la stima e il rispetto per la professione medica non sono mai stati altrettanto bassi». Questa frase è stata scritta dal Boston Medical Survey Journal nell'anno 1851 (dico ottocentocinquantesimo), quando erano più i malati incurabili o aggravati da cure incongrue che quelli guariti. Molti però ripetono oggi, quando il divano tra conoscenze crescenti e prestigio calante è davvero paradossale.

Chi vuole comprendere le ragioni per leggere Folie e inganni della medicina di Strabaneck e McCormick, nel quale si spiega come la medicina possa «diventare un pericolo per la salute, quando non è temperata dall'esercizio della razionalità e dello spirito critico». Tutta la medicina, compresa quella alternativa che «non deriva il suo sapere da alcuna dimostrazione nota e coerente». Ma sotto tiro è soprattutto il nostro modello, che si presenta come scienza sicura e trionfante. Gli esempi, vivaci e documentati, riferiti con ironia o con indignazione, sono tratti quasi sempre dagli Stati Uniti e dalle isole britanniche, cioè da paesi considerati (a ragione) fra i più progrediti nelle scienze biomediche e nell'esercizio professionale. La critica non è perciò rivolta agli errori diagnostici o terapeutici dovuti all'ignoranza, ma ai guasti derivanti dalla presunzione e dall'interesse. Fa brividi, per esempio, il ricordo dello studio Tuskegee, che cominciò nel 1932 sotto l'egida dell'Us Public Health Service: quattrocento malati di sifilide vennero convinti, con cento dollari a testa e la promessa di funerali gratuiti, a rimanere sotto controllo, in assenza di cure, per poter analizzare l'evoluzione spontanea della malattia e verificare i vantaggi delle terapie somministrate ad altri malati. Lo studio fu interrotto solo nel 1972, per un'ondata di indignazione che spinse a stabilire regole più severe e più umane per la sperimentazione.

Negli ultimi decenni, presunzione e interesse hanno spinto invece in un'altra direzione: costringere i sani a cure le loro «non-malattie». Gli esempi più diffusi sono l'obesità, considerata abnorme anche in coloro che superano di

3-4 chili gli standard di peso, e l'ipertensione, che è curata, anche quando non raggiunge livelli patologici, con farmaci e diuretici che a volte fanno più male che bene. L'esempio più strano è la descrizione, sul British Journal of Psychiatry del 1986, di una nuova malattia che era stata curata con l'elettroshock l'asnezia, ovvero l'incapacità di stamutare.

La conclusione è dedicata a giustificare, verso i medici che a torto si sentissero offesi, un libro che è stato scritto perché «con il bisturi dello scetticismo critico è possibile liberare il tessuto sano da quello necrotizzato». Sullo stesso argomento ma con la matita dolce, anziché col bisturi, ha scritto Medicina eterna. Etica e professionalismo alle soglie del 2000 Gianni Bonadonna, che è uno dei maggiori oncologi italiani. Il libro è quasi un dialogo con i medici, con coloro che si apprestano a diventare e con i malati, sull'evoluzione della medicina, sul rapporto fra medico e paziente, sull'etica e sulla deontologia professionale, sul rapporto fra ricerca scientifica e attività pratica. Scritto con schiettezza e semplicità di linguaggio, è molto basato sul dover essere e sulla fiducia che «malgrado il malessere attuale della società medica (sic!) e i disagi avvertiti dai professionisti della salute, i valori centrali, cioè gli antichi scopi della medicina, sono destinati a durare nel tempo finché ci sarà qualcuno da soccorrere e qualcuno che saprà soccorrerlo». Anche se descrive basato in larga parte sull'esperienza degli Stati Uniti, il libro esamina anche la condizione dei medici e dell'assistenza sanitaria in Italia. La matita, in qualche caso, da dolce si fa aspra: quando, per esempio, esamina l'addestramento e l'avanzamento professionale concludendo che «la carriera medica in Italia è marchiata, nell'ultimo mezzo secolo, dalla raccomandazione; quando poi, per sottolineando la necessità di introdurre efficienza nei servizi sanitari, mette in guardia dalle «trappole pericolose» che possono riservare una umanità a tutti i costi, che ignori l'umanità verso i pazienti e le esigenze dei cittadini.

Peter Strabaneck e James McCormick. «Folie e inganni della medicina». Marsilio, pagg. 182, lire 16.000. Gianni Bonadonna. «Medicina eterna. Etica e professionalismo alle soglie del 2000». Rizzoli, pagg. 150, lire 18.000.

NARRATIVA VERDE PER E/O

Spunta la «narrativa verde». La casa editrice e/o dedicherà una intera collana a romanzi nei quali l'interesse per le tematiche ambientali sarà centrale. La letteratura ambientalista è una componente rilevante di letteratura come quella anglosassone, tedesca, austriaca, russa. La scommessa di e/o è quella di riuscire a dimostrare che la natura, invece da fare da sfondo ai romanzi, ne può

diventare la protagonista. La collana debutterà alla fine di febbraio con due titoli, Racconti di acqua e di neve di Fabrizio Carbone e I mistini di Memphre Carbogodi. Howard F. Mosher. In autunno, in stampa collana, verranno stampati due titoli già in catalogo: il romanzo Lo scottato dello scrittore russo di origine coreana Anatolij Kim e Viti e ricordi di Valentin Rasputin.

Riconoscere la qualità

ROBERTO FERTONANI

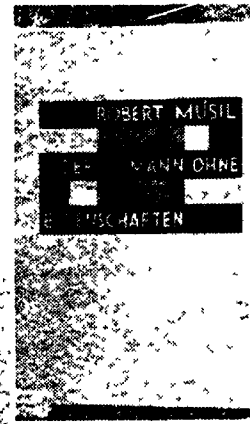
Soltanto nell'atmosfera della finis Austriae, che Claudio Magris ha proposto e analizzato nella molteplicità delle sue voci in Il mito austriaco nella letteratura austriaca moderna, poteva trarre le linee vitali L'uomo senza qualità di Robert Musil. La duplice anarchia controllava un impero composito, dove le numerose nazionalità convivevano in un perpetuo equilibrio instabile, senza mai decidersi a un'apertura. Vienna era la capitale cosmopolita di una società ormai corrotta e, tuttavia, ancora capace di diffondere intorno a sé le luci più smaglianti di un lungo tramonto; in modo che, in quel caleidoscopio di mille colori, potevano coesistere le idee più contraddittorie e i fenomeni più antitetici. La trama di questo romanzo, così l'autore definisce il suo lavoro nella prima edizione del

primo volume del 1930, è di per sé lineare: in Austria si sa che la Germania, nel 1918, avrebbe festeggiato il trentesimo anniversario dell'ascesa di Guglielmo II al trono del Reich tedesco. In questo clima, siamo nel 1913, a Vienna in casa Tuzzi si decide di prevenire l'iniziativa della Germania e di costruire un comitato per celebrare, nello stesso 1918, il settantesimo giubileo del regno di Francesco Giuseppe. Nell'ultimo anno di pace, pervaso da sinistri presagi, ma ancora immerso nella relativa serenità della belle époque, si muove un microcosmo di funzionari, alti ufficiali, intellettuali e belle dame; al racconto delle loro attività, così labili da svanire nel nulla, e ai dialoghi che intessono nei loro incontri, si alternano i commenti e le riflessioni dell'autore, vero deus ex machina della vicenda che, dall'alto di una indulgente ironia, ci ha dato il più vasto e

complesso romanzo-saggio di tutta la narrativa del Novecento. Il protagonista Ulrich Anders, è definito senza qualità, nel senso che le qualità di Ulrich, intese come disponibilità in astratto, sono, caso mai, in eccesso ma si elidono l'una con l'altra senza mai convertirsi in prassi concreta. Non è certo, invece, come vorrebbe qualche iperspecialista di Musil, che senza qualità sia derivato dal linguaggio medioevale, nel significato di un carattere privo di interessi terreni e pertanto destinato a quell'unione mistica che è il tema centrale del terzo volume. Comunque, Ulrich ripercorre l'iter delle successive metamorfosi dello scrittore stesso: soldato, ingegnere, scienziato e, infine, cultore di una vita contemplativa, ma di matrice laica, piuttosto ambigua e crepu-

scolare, anche se i musiliani a oltranza lo esaltano come radioso traguardo. Accanto a Ulrich, l'amico Walter e la moglie Clarisse, seguace di Nietzsche, l'assassino sessuale Mobsbruer o Paul Arheim, controfigura di Walter Rathenau, sono ispirati a personaggi concreti dell'ambiente e dell'epoca dell'autore. L'uomo senza qualità, dopo un avvio difficile, dato che gli anni Trenta con i loro drammatici problemi politico-sociali non erano certo favorevoli a un dibattito critico esauriente, ha conquistato una élite di lettori e di cultori raffinati in questo secondo dopoguerra. Anche in Italia, dove l'editore Einaudi ci diede nel 1956 la prima versione nella nostra lingua Musil si sa non aveva concluso la sua impresa; dopo un primo e un secondo volume, il terzo, invece di procedere in un unico alveo, si era disperso in mille rvolti di frammenti, fra i

quali era difficile districarsi alla ricerca di un decoro univoco. Il curatore tedesco Adolf Frisé, che negli anni Trenta, quando era allievo di Friedrich Gundolf, frequentava un entourage dove i classici regnavano incontrastati, era oggetto di benevole riserve da parte dei suoi compagni di studi, perché parlava solo, ed esclusivamente, di Musil, che aveva pubblicato il primo volume de L'uomo senza qualità soltanto nel 1930. Del Frisé, che cura l'edizione di tutto il romanzo (1952), fu contestato il metodo seguito per il terzo volume, che conteneva gli abbozzi e gli inediti. Tanto che per l'edizione italiana Cesare Cases, severissimo iudex, preferì seguire il lavoro compiuto dai curatori inglesi. Ma nel 1978 lo stesso infaticabile Frisé dava alle stampe una sua seconda edizione dei volumi I-V del Gesamtliche Werke (Opere raccolte) di Musil.



Su questa è basata l'intelligente traduzione di Ada Vighiani, coadiuvata da una valida équipe (Marco Beck, Donatella Mazza e Silvia Toso), del primo volume del romanzo nella collezione «I Meridiani» di Arnoldo Mondadori editore. Giorgio Cusattelli nella prefazione assume la possibilità di giudizio sul capolavoro di Musil: non «una congerie di schegge impazzite...» ma un cosmo minuziosamente all'interno di una mente solitaria.

La copertina della prima edizione tedesca del romanzo di Musil. Mentre Donatella Mazza, esaminando le fasi alterne della «Fortuna critica», ci parla dei risultati sorprendenti di un test sul presumibile numero di lettori di Musil. Nel maggio 1968, la rivista «Pardon» sottoponeva a quarantasei editori e critici letterari dei quattro paesi di lingua tedesca una copia dattiloscritta del capitolo Contromisura e seduzione de L'uomo senza qualità, cambiando i nomi citati nel testo e attribuendo la paternità dello scritto a un esordiente. Dei trentadue addetti ai lavori che risposero, nessuno si accorse del malizioso tranello e nessuno s'interezzò al romanzo per la pubblicazione. Robert Musil. «L'uomo senza qualità», volume primo, a cura di Ada Vighiani prefazione di Giorgio Cusattelli, «I Meridiani», Arnoldo Mondadori editore, pagg. 1018, lire 65.000.